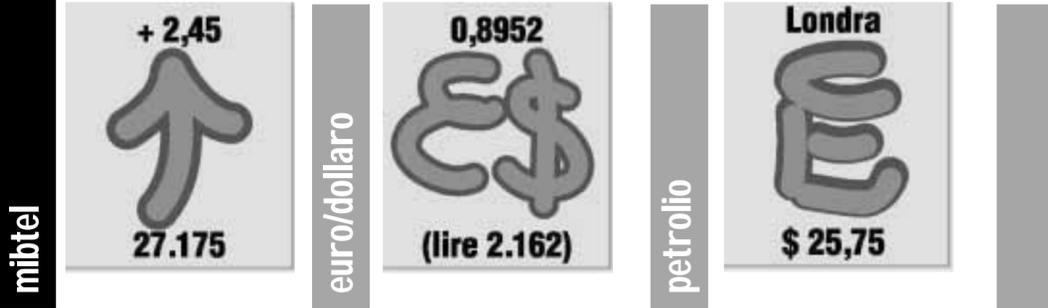


GFT, IN PERICOLO 1200 POSTI



Maurizio Romiti, amministratore delegato di Hdp, ha annunciato - con una dichiarazione rilasciata al quotidiano - l'intenzione di dire addio al settore della moda, una decisione che i sindacati osteggiano per le sue ripercussioni drammatiche sul Gft, il Gruppo finanziario tessile che nel capoluogo piemontese ha 1.200 lavoratori nei tre stabilimenti, i cui dipendenti domani sono in sciopero otto ore e, in trasferta da Torino, viaggiando coi pullman, manifesteranno a Milano davanti alla sede della società in concomitanza con la seduta del consiglio di amministrazione.

Dice Valeria Fedele, segretario generale Filtea-Cgil: «Occorre difendere l'occupazione che viene pesantemente minacciata. Ancora una volta, un grande patrimonio di professionalità, e di alto valore economico, rischia di esse-

re dissipato a causa dell'incapacità di chi in questi anni ha avuto la responsabilità delle scelte strategiche». I sindacati criticano inoltre il «polo del lusso» di Hdp, il quale, se mai è esistito, non ha fatto altro che accumulare perdite, bruciando miliardi e posti di lavoro con un ritmo impressionante. I sindacati infine annunciano che intendono chiedere sostegno alle istituzioni piemontesi e al governo, e mobilitano tutti gli stabilimenti e gli uffici del gruppo.

Domani il consiglio di amministrazione di Hdp si occupa dei conti 2000 che saranno presentati venerdì. A livello di fatturato il settore moda (che comprende Valentino e Fila) ed editoria si equivalgono con circa 1,6 miliardi di euro per l'una e 1,7 per l'altra. In base ad un recente studio le perdite accumulate dal settore moda negli ultimi tre anni si avvicinano agli 800 miliardi.

Chiama Info12, la risposta a tutto.

economia e lavoro



Occupazione a rischio nella telefonia Ericsson, Motorola, Nokia al via la ristrutturazione per difendere i profitti

Bianca Di Giovanni

ROMA Nuova scossa ieri sul pianeta telecomunicazioni. L'onda d'urto stavolta è partita da Stoccolma, dove il presidente della Ericsson, gigante mondiale dei telefonini e reti di trasmissione, ha annunciato tagli drastici: circa 1.500 posti in meno negli stabilimenti di Kumla in Svezia (ovvero oltre la metà degli attuali dipendenti), 600 a Linköping, altro stabilimento svedese, e 1.200 in Gran Bretagna. Complessivamente è una «sforbiciata» di 3.200 unità. Oltre alla contrazione del personale, il piano di efficienza presentato da Kurt Hellstrom riduce del 50% il numero degli attuali consulenti. Obiettivo: ridurre i costi di 4.400 miliardi a partire dal 2002. Anche la finlandese Nokia annuncia la riduzione delle attività a banda larga per 400 unità tra gli Usa e la Finlandia, da ricollocare in gran parte in altre attività del gruppo. Gioisce la Borsa, che premia il titolo Ericsson con un rialzo del 7,3%, piangono i lavoratori e crescono i dubbi su un settore che fino a ieri era considerato la panacea di tutti i mali del Terzo Millennio.

Le compagnie di telecomunicazioni strette tra debiti e incertezza dei mercati

Il fatto è che con il volgere dell'anno lo scenario mondiale non è più lo stesso. Alla «palude» del Giappone, che non riesce a rilanciare i consumi, si è aggiunta la crescita zero negli Usa. Di qui la virata dei giganti di Tlc. Almeno così la spiegano alla Ericsson: non un semplice ridimensionamento, ma un piano per fronteggiare la caduta dei consumi negli Usa. Tant'è che nel Vecchio Continente la frenata è arrivata dopo i colossi americani. Ecco i numeri d'oltreoceano. Motorola ha annunciato dall'inizio dell'anno 12mila espulsioni. Cifre da capogiro anche alla Cisco system, che manda a casa circa l'11% della forza lavoro, dopo che nel 2000 la società aveva assunto circa 23mila persone. Altroché riassetto, è una virata di 360 gradi.

L'Italia per il momento sembra immune dal contagio americano. Anzi, addirittura in controtendenza. La Cisco, ad esempio, che ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita, segnala che nella Penisola il business raddoppia ogni anno, tanto che la società ha difficoltà a reperire risorse umane. Anche la Ericsson Italia vede rosa nel Belpaese, dove prevede 600 assunzioni nel 2001. Stessa cosa per Nokia, che conta di aumentare il personale di circa 1000 unità in tre anni. Ma nella vecchia Europa c'è un'altra incognita che minaccia le telecomunicazioni: il forte indebitamento dei gestori per fronteggiare l'arrivo delle nuove tecnologie. I primi segnali di debolezza non sono mancati, vedi il flop di Orange in Borsa dovuto alla colossale esposizione debitoria di France Télécom. L'ultimo avvertimento sulla strada della rivoluzione tecnologica è arrivato da Parigi, dove il governo ha dovuto interrompere a metà la gara per le licenze Umts per mancanza di concorrenti. Insomma, la terza generazione delle telecomunicazioni a quanto pare può attendere.

Oggi il consiglio di amministrazione vara le nuove regole di conduzione dell'Istituto di Maranghi

Mediobanca si fa il lifting

Investimento di 2500 miliardi per acquistare il controllo di Euralux

Rinaldo Gianola

MILANO Il capitalismo privato italiano cerca faticosamente un nuovo assetto e oggi, dopo mesi di battaglie sotterranee e di polemiche qualche volta addirittura esplicite, dovrebbe decidere un primo lifting capace almeno di nascondere le rughe più profonde. Il consiglio di amministrazione di Mediobanca si riunisce in giornata per approvare le nuove regole di governo e di relazione tra azionisti e management dell'Istituto e per deliberare il lancio della Consortium, una vecchia società a responsabilità limitata inventata da Enrico Cuccia che viene rispolverata per un'operazione decisiva: i soci di Mediobanca, con un'iniziativa al limite dell'incesto finanziario, comprano Euralux, la finanziaria lussemburghese, di proprietà della banca Lazard, che controlla una quota del 2% della stessa Mediobanca e il 3,9% delle Assicurazioni Generali. Sono in gioco, con queste partite, i nuovi equilibri interni a Mediobanca, dopo la scomparsa nel giugno scorso del fondatore Cuccia, e il controllo del più ricco scrigno della finanza italiana cioè le Generali di Trieste.



Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca Dal Zennaro/Ansa

Le nuove regole della cosiddetta corporate governance tendono a limitare il potere di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di piazzetta Cuccia, che verrà «aiutato» nel suo lavoro da un paio di appositi comitati e da due vicepresidenti, espressione di Unicredit e Banca di Roma, cioè i principali azionisti dell'Istituto. Secondo una interpretazione circolata su diversi giornali Maranghi avrebbe difeso con la spada sguainata i suoi diritti di un tempo e avrebbe ottenuto un chiaro successo, mentre appare evidente che il suo potere sarà in futuro largamente condizionato da soci forti e attenti.

Il secondo punto della giornata è l'acquisto di Euralux che custodi-

ce una quota importante del capitale della banca di piazzetta Cuccia, ma soprattutto possiede una partecipazione fondamentale per il controllo delle Generali. Negli ultimi vent'anni Mediobanca e i francesi della Lazard, che possiedono Euralux, hanno detenuto a mezzadria il controllo della compagnia di Trieste. Adesso Lazard, in seguito a un aggiornamento delle sue strategie, decide di uscire da Mediobanca e dalle Generali, offrendo al vecchio alleato le sue azioni. Quanto pagherà la Consortium per rilevare il 75% di Euralux? La cifra dovrebbe aggirarsi sui 2500 miliardi. Una bella somma ma nemmeno troppo alta considerato il peso delle azioni Mediobanca e Generali in questione.

Per finanziare l'operazione Consortium i soci tradizionali dell'Istituto guidato da Francesco Cingano sottoscriveranno un aumento di capitale e così questa società finirà per avere lo stesso azionariato di Mediobanca, con qualche aggiunta come la famiglia Angelini, quelli della Tachipirina, e la coppia francese formata da Antoine Bernheim, uno dei più grandi banchieri del dopoguerra e storico alleato di Cuccia seppur con qualche incomprensione negli ultimi anni, e da Vincent Bolloré, un giovane e aggressivo finanziere, allevato proprio da Bernheim. I due, non c'è dubbio, potrebbero offrire in futuro qualche sorpresa.

Consortium, che diventerà alla fine dell'operazione azionista di Mediobanca con circa il 5% del capitale anche se nel rispetto dei patti eserciterà il diritto di voto solo sul 2%, torna così ad assumere un ruolo importante nel sistema finanziario vent'anni dopo la sua creazione. Cuccia l'aveva immaginata, all'inizio degli anni Ottanta, come una specie di Croce Rossa finanziaria, destinata a soccorrere le imprese in difficoltà. L'aveva affidata a un imprenditore come Pietro Marzotto per salvare la Snia Viscosa e aveva raccolto un azionariato composito tra le grandi famiglie (Zanussi, Agnelli, Orlando, Pirelli, Lucchini). A un certo punto apparve persino il giovane Silvio Berlusconi. A distanza di vent'anni proprio Berlusconi, assieme al suo socio Ennio Doris della Mediolanum, è l'invitato a sorpresa del capitale di Mediobanca e di Consortium.

Sarà forse un segno dei tempi, ma è sorprendente che nelle segrete stanze di piazzetta Cuccia aleggi la presenza del capo di Forza Italia, fondatore della Fininvest, uno dei pochi gruppi italiani nati e cresciuti al di fuori della sfera di influenza di Mediobanca. Per Berlusconi sarà l'occasione, se ci dovesse capitare la disgrazia di vederlo a Palazzo Chigi dopo le elezioni di maggio, di cimentarsi in qualche nuova forma di conflitto di interesse. Così come è davvero inusuale, per la tradizione di Mediobanca, vedere i rappresentanti delle fondazioni bancarie venete e piemontesi, come Paolo Biasi, nelle stanze dei bottoni che furono di Cuccia. Mediobanca ne ha combinata di tutti i colori nella sua storia, ma almeno la si poteva ammirare per la formazione laica, addirittura antifascista, ispirata in origine da uomini legati al partito d'Azione, come Adolfo Tino, o come Raffaele Mattioli, geniale banchiere della Commerciale, custode dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. Adesso i dirigenti di piazzetta Cuccia dovranno fare i conti con i democristiani di ritorno. Questa è l'aria che tira.

Generali, il futuro è una lunga strada che porta a Parigi

Milano Nel futuro di Mediobanca e delle Generali c'è una strada che porta a Parigi. Il rientro in grande stile di Antoine Bernheim, storico partner della Maison Lazard, nel riassetto dell'Istituto, apre uno scenario per ulteriori novità. Bernheim, si sostiene in ambienti finanziari, potrebbe riottenere la presidenza della compagnia di Trieste, dopo il sorprendente licenziamento di due anni fa, come corrispettivo per l'appoggio fornito in questi mesi ai vertici di Mediobanca. La possibile candidatura di Bernheim non è campata per aria: il banchiere francese è tuttora vicepresidente dell'Istituto di piazzetta Cuccia ed è il consigliere delle Generali con maggiore anzianità di servizio. Inoltre la presenza di Vincent Bolloré, finanziere con la fama del raider, accanto a Bernheim testimonia che una parte degli azionisti di Consortium, e quindi delle Generali, non starà a guardare. Di più: Bernheim-Bolloré potrebbero creare un asse con il Crédit Agricole, la più grande banca francese e principale azionista del gruppo Intesa di Giovanni Bazzoli. Questa possibile alleanza consentirebbe a Intesa di rientrare nel gioco per il controllo delle Generali. L'amministratore delegato di Intesa, Christian Merle, dice che l'obiettivo è di essere leader in Italia nella bancassurance. E che cosa c'è di più appetibile nell'industria delle polizze delle Generali?

Gruppo Marzotto Utile netto cresciuto del 71%

Il gruppo guidato da Pier Giorgio Romiti chiude il 2000 in rosso. Posizione finanziaria negativa per 780 milioni di euro

Impregilo, scatta l'allarme per i debiti

MILANO Il conto economico al 31 dicembre 2000 del Gruppo Marzotto ha chiuso con un utile netto consolidato, comprensivo degli utili di competenza delle minoranze azionarie, di 132 milioni di euro, in crescita (+71%) rispetto ai 77 milioni del 1999, dopo aver stanziato imposte per 78 milioni di euro (1999: 64 milioni). Lo annuncia una nota diffusa dall'azienda dopo che il Cda della Marzotto S.p.A. ha approvato il progetto di bilancio al 31 dicembre 2000 della Società, quello consolidato di Gruppo e la relazione sulla gestione. Il fatturato netto consolidato è ammontato a 1.607 milioni di euro (1999: 1.397 milioni) con una crescita del 15% rispetto all'esercizio precedente (20% in Italia, 80% sugli altri mercati).



Cesare Romiti

MILANO Poco meno di 1.600 miliardi di debiti - 780 milioni di euro, di cui 240 assorbiti dai nuovi investimenti e 175 legati al consolidamento dei debiti della società Giraglia - nel bilancio dell'Impregilo, il gruppo di costruzioni guidato da Pier Giorgio Romiti e controllata dalla Gemina del padre Cesare. Il dato, contenuto in una nota diramata ieri dal gruppo, si inserisce in un contesto caratterizzato dal rosso profondo e conferma l'allarme scattato in Borsa nei mesi scorsi. Anche se la società prevede, per l'esercizio in corso, un ritorno all'utile, grazie al miglioramento della situazione finanziaria e ad un'attività in crescita in tutti i settori. I conti del 2000 parlano infatti di una perdita netta di 80 milioni di euro

(nel '99 erano in attivo per 19,8 milioni), 160 miliardi di lire, su un risultato gestionale consolidato negativo, al lordo delle rettifiche, per 39 milioni. La capogruppo, in particolare, ha perso, sempre in euro, 67,3 milioni. Nel '99 il bilancio aveva chiuso con un utile di 9,8 milioni. In particolare, il «rosso» di 80 milioni di euro sarebbe da imputare alla deduzione di 140 milioni di euro dal risultato operativo gestionale, conseguenza della stima - effettuata con criteri «altamente prudenziali» - dei crediti e dei reclami iscritti in bilancio e di quelli esigibili con ragionevole certezza. Tra le cifre in discussione, quella relativa al contenzioso non ancora risolto per i lavori alla diga argentina di Yaciretá. Mentre a

fondo rischi sono stati stanziati altri 34 milioni di euro per crediti valutati di difficile esigibilità. Altri 26 milioni di euro sono stati infine imputati a perdite «per iniziative gestite dalle controllate italiane operanti in ambiente regionale».

Impregilo - secondo il presidente Savona, «la seconda multinazionale italiana dopo l'Eni» anche se con conti molto diversi - opera in 55 paesi e nel corso del 2000 ha realizzato uno snellimento della propria struttura passando da 930 a 810 società. Il gruppo ha registrato un fatturato di 2.132 miliardi di euro, con una crescita sull'anno precedente del 3,9%, mentre il portafoglio ordini è salito a 13.910 miliardi di euro, con nuove acquisizioni per 4.256 miliardi.

Il Settimanale di Informazione Finanziaria

C'è un solo settimanale di informazione finanziaria con il nome Bloomberg. È Bloomberg Investimenti!

Bloomberg INVESTIMENTI

Un titolo sicuro

www.bloomberg.com/it

In edicola ogni sabato mattina